

"Ora"
16-17 Novembre 1902

Walt Whitman

Apprendo da una rivista americana che gli esecutori testamentari di Gualtiero Whitman stanno per dar fuori le opere complete di quel sommo poeta; la cui fama, anche in Europa, è venuta ogni dì più crescendo in questi ultimi anni, e crescerà nei secoli, poiché l'uomo che essa gloria appartiene alla grande famiglia dei geni.

Ma, notizia per notizia, quella che vi darò, interesserà forse gli Italiani assai più che



Walt Whitman a trent'anni, me, a cui era stato insegnata da quel grande maestro che è talora il caso.

Ma lasciamo all'archeologia a cui oramai appartengono, questi ricordi inutili, e veniamo alla notizia che v'ho promessa, e che voi certo aspettate. Eccola in breve parole. La traduzione di tutti i canti del Whitman troverà posto, quanto prima, nell'importante collezione di capolavori che Giovanni Pascoli va scegliendo per la *Biblioteca dei Popoli* edita dal nostro Sandron, gentil decoro dell'industria libraria in Sicilia. Di tale versione è autore Luigi Gamberale. Oh, il Pascoli è uomo che sa dove metter le mani! È facile prevedere intanto che la intera traduzione di tutti i canti del Whitman sarà accolta in Italia come si accolgono sempre le cose fortemente e amorosamente desiderate. Il Gamberale, il Pascoli e il Sandron colmano, come si dice, una lacuna, giacché il Whitman è veramente un poeta sovrano. Quando l'Emerson finì di leggere i *Fili d'erba* di quel genio, disse che sia uscito in queste parole: « Gli Americani di fuori possono tornare a casa: fra noi è nato un uomo ». È un uomo per l'Emerson chi sa guardare la natura e la vita direttamente, senza l'intermediario d'un interprete filosofo, che, vissuto sempre in biblioteca, trova nelle cose le tinte itteriche riflesse ai suoi occhi dalle giallognole pagine dei vecchi libri.

Che cosa canta il Whitman? Ei stesso ve lo dice nella prima pagina dell'immortale suo volume:

« Me stesso io canto; una sola e separata persona... canto la fisiologia dal capo al dito grosso del piede. Non la fisionomia sola, non il cervello sono degni della Musa: io affermo che l'intera forma del corpo è ancora più degna. La femina io canto in egual misura che il maschio; la vita, immensa per passione, per pulsazione e possanza; l'uomo festevole, creato dalle divine leggi per una azione più libera. L'uomo moderno io canto ».

E andando innanzi aggiunge: « Io uscito il presente sul passato. Come un albero perenne sorge dalle proprie radici, così l'uno sorge dall'altro ».

Oh, siamo proprio innanzi ad un uomo! I poeti che si rifugiavano nel passato non meritano tal nome: essi non sono che cadaveri risuscitati per virtù di chi sa qual mago beffardo, il quale voglia alleviare la propria misantropia, sentendo parlare, nel tempo, suo gli uomini degli evi trascorsi. L'anacronismo si presta tanto all'umore! Un poeta classico o un poeta romantico, in piena America, non possono che far ridere. Cominciano a far ridere anche nella vecchia Europa, dove in generale gli studiosi che non passeggiano a riva dell'eterno Ilisso, civettano a la luna e a le stelle delle spiagge renane.



L'ultimo ritratto

Cominciando i suoi studi, rimase sempre il Whitman a cantar canti d'estasi innanzi alle cose vedute, facendo, come egli dice, il primo passo. E come andare innanzi difatti? Aveva fermato la sua attenzione su quel mistero che è lo sviluppo della coscienza propria, su quel mistero che è la vita di tutte le creature terrene, sul gran mistero che è l'amore. Tutti questi misteri gli ispirarono, gran riverenza e gran godimento, ed era naturale che egli rimanesse sessanta e più anni in estasi innanzi ad essi. Tutti i veri poeti non

han fatto forse così, da che mondo è mondo? E gli altri che nasceranno domani o fra cento e mille anni non faran lo stesso? Oh, non si può andare innanzi: l'ultimo canto d'estasi d'un poeta cosciente innanzi alla natura, innanzi allà vita non è che una variante del suo primissimo canto giovanile!

Avido d'imparar tutto, d'amar tutto, va per ogni mare il Whitman, effondendo il corpo e l'anima, nella speranza che tutto ciò che egli ha dall'anima sua effuso nel mondo possa entrare nel circolo della vita, e ritornar sempre sotto gli occhi umani come ritornano le stagioni.

E non si lagna mai: sente che il suo dovere d'uomo è quello di rimanere giocondo in mezzo alle cose irrazionali della natura, prendendo, con ubbidiente dignità, la sua parte d'angoscia, simile ad un albero che si prenda addosso la raffica come Dio la manda, e passata la tempesta si metta a susurrare, con i rami che gli rimangono, dolci cose alle aure gentili.

I *Fili d'erba* sono ciò che si dice un libro sano, giacché il loro poeta non ebbe mai da fare con quella congre di mezz'uomini, i quali credono di essere squisitamente raffinati traendo noie, dubbi e melanconia dall'impuro ricettacolo che è l'anima loro. Il Whitman non tende l'orecchio ai soli canti che escono dalle finestre di questa o di quell'altra biblioteca: lo tende invece a sentir cantare tutta l'America, immensa com'è. Egli apre il cuore alle canzoni dei meccanici. Ciascuno canta la sua nazione: il falegname canta al suo pancone, quando misura la trave; il muratore canta, mentre, pietra su pietra, vede crescere sotto i suoi occhi i muri delle fabbriche; canta il barcaiolo all'ombra della vela; canta il timoniere sul ponte del piroscafo; canta il boscaiolo arampicato sugli alberi, canta l'aratore avviando i buoi al campo del suo lavoro, cantano le madri cullando i figli, cantano le giovani spose curve sull'opre dell'ago. Ciascun uomo e ciascuna donna cantano i canti che loro appartengono. Ed aprono le bocche al canto i giovani che vanno, a notte, amichevolmente per la strada. Dall'insieme di tutti quei canti trae il Whitman materia per rinsanguare la pallida Musa, le cui guance, stando all'aperto con quel grande, si sono colorate di nuovo delle vermiglie tinte della salute. Dopo di che il Whitman poté bene sentirsi nel diritto di gridare alle biblioteche del mondo: « Non mi chiudete in faccia le vostre porte, o librerie orgogliose, perchè quello che mancava ai vostri scaffali così compatti, ecco che ve lo porto io... È un libro distinto da tutti, non congiunto da alcun legame ad altri libri. »

Quanti sono i poeti che possano dire altrettanto?

Tra le altre cose, reca il Whitman in biblioteca un inno alla procreazione. In tale inno la chiarezza non fa onta alla castità, giacché, per la prima volta in poesia, la correlativa attrazione d'un corpo verso un corpo non è lascivia, ma religioso compimento di un dovere necessario al raccendersi continuo della vita. Il corpo è per il Whitman cosa santa come l'anima, essendo uscito anch'esso dalle mani di Dio. E non l'espressione del viso deve soltanto interessare il poeta: ei troverà la bellezza nelle giunture dei polsi, nel collo, nella flessibilità del petto e delle ginocchia, in tutte quelle parti che sprizzano fuori dai panni. È un poeta il Whitman che parla come uno statuario il quale modelli il dorso d'una donna con il medesimo amore con cui ne modella il seno. Per quanto americano, ei sente per le forme lo stesso culto che ne sentirebbe un Greco dell'antichità pagana. Ritorni atavici! Vede un corpo d'uomo all'incanto e grida: « Guardate, o signori, questa meraviglia... Per esso il globo s'è preparato quintilioni di anni senza un animale e senza una pianta; per esso i cieli si rivolgono puntualmente e saldamente. In quella testa v'è un cervello che tutto sfida; in lui e sotto di lui havvi ciò che fa gli eroi. Esaminate queste membra: esse sono piacenti nei tendini e nei nervi. Saranno denunciate acciocchè possiate vederle. Sensibilità squisita, occhi lucenti di vita sforzo, volere, scatti di muscoli del seno spina dorsale e collo flessibili, carne non floscia, braccia e gambe ben tagliate. Non basta: altri miracoli son dentro. Vi scorre dentro il sangue. Qui si gonfia il cuore, qui sono le passioni tutte, i desideri, le soddisfazioni. Non è solamente un uomo costui, ma è il padre di coloro che saranno padri alla lor volta. In lui è la sorgente d'innumeri, immortali vite, con innumeri incarnazioni e

godimenti. Come conosci tu chi verrà del figliolanza sua a traverso i secoli? Chi potrebbe trovare donde tu derivi se tu potessi fare indietro la via a traverso i secoli?

« Il corpo d'una donna all'incanto. Anche essa non è sola: essa è la genitrice delle madri; essa è la genitrice di quelli che cresceranno e saranno i compagni delle madri. Ha tu mai amato il corpo d'una donna? Se havvi qualcosa di sacro, il corpo dell'uomo è sacro ».

Non vi pare che questo linguaggio sia religioso, quasi biblico? Eppure vi sono stati molti critici che lo hanno gabbellato d'oscenità. Ma di che cosa non son capaci i critici! Sento quasi sempre puzza di stalla, quando mi viene sulle labbra il loro sacrosanto nome ».

Aspettando intanto l'intera traduzione dei canti del Whitman, traduzione che sarà indele e non maculata da quei garbugli metrici, che un tal Iannone volle, a ogni costo, trovare nei libri innocenti semiritmi del gran poeta americano, mandiamo dal fondo dell'anima una parola d'encómio a Giovanni Pascoli, che, iniziando una *Biblioteca dei Popoli*, ha pensato al Whitman, e al gentil solitario di Agnone, a Luigi Gamberale. Se ad un alto intelletto come il Pascoli fosse possibile intanto suggerir qualcosa, che sappia di consiglio, vorrei raccomandargli una larga antologia dei poeti americani moderni. Ci sarebbe da fare un mazzo di fiori d'intenso profumo e di vaghissime tinte! Chi conosce in Italia quel gran poeta della prateria che è Hamlin Garland? Ed altri molti ve ne sono di là dell'Atlantico di grandi poeti la cui voce, fresca e forte come quella del Garland, riuscirebbe assai gradita alle orecchie europee. Pensi ad una tale antologia, non fosse altro per mostrare all'Italia ciò che fanno tanti e tanti altri poeti lungi dall'influenza di quelle Muse, le cui tuniche non si gonfiano ad altre aure che alle parnassie e alle tiberine.

G. Ragusa Moletti

"Ora"
23-24 Novembre 1902

Letteratura muliebre

La parte che le donne cominciano a prendere, anche in Italia, al lavoro intellettuale della nazione, se non è ancora gran cosa, non si può più certamente paragonare, come un tempo si faceva, ad una graziosa farfalluccia d'oro, il peso della quale non è avvertito dalla bilancia sul cui piatto la graziosa creaturina del buon Dio, va a posarsi. Il contributo di pensiero che molte di esse cominciano anzi a dare è così largo che, pure nel nostro bel paese, la cosiddetta naturale inferiorità intellettuale della donna rispetto all'uomo è una di quelle idee, che bisogna mandare in un sottoscala insieme coi ferri vecchi e le più vecchie ciarpe. Oh, lasciate che il cervello della maggior parte delle donne sia deterso dalla gran ruggine che, per l'inerzia in cui è rimasto per secoli, vi si è accumulata sopra, e mi saprete dire! Certo è questo che i pochi cervelli i quali han già la fortuna d'esserne netti, danno esempi eccellenti di vigoria, non solo nelle creazioni estetiche, ma pur nella scienza.

A non saperlo, certo non s'indovina che

la graziosa novella dal titolo *Colpo di Stato* sia scritta da una donna (1). Autrice ne è la signora Jane Grey, di cui ebbi, altra volta, il piacere di intrattenermi con voi. Ricordate? Con questa novella vinse, a Napoli, la Jane Grey, o per meglio dire, la marchesa Celia Pellicano un premio al concorso bandito dal *Mattino*; concorso nel quale furono giudici, insieme con la Serao, altre persone che

in arte sanno il fatto loro.

Nell'ideare la favola dei suoi racconti e nel darle poi forma concreta è la Jane Grey sempre efficace; descriva luoghi, ritragga fisionomie, faccia discorrere questo o quell'altro personaggio per mandare innanzi l'azione da essa immaginata a suo e a diletto dei lettori. La marchesa Pellicano è un vero ingegno. Mai le spiorre in lei nel dirle cose, ingando con le parole attorno all'idea senza mai penetrarvi; mai titubanza nel prendere della tavolozza il colore che va preso; mai sbagli nel disegno dell'insieme; mai errori nella misura, e quindi superfluità che sian cagione di fastidio a chi legge. Appena si sarà corretta di qualche lieve menda di lingua, la Pellicano potrà essere annoverata fra le scrittrici che vanno per la maggiore.



La novella dal titolo *Decadente* (2) con cui la signora Anna Franchi ha dato pur il suo bel nome alla biblioteca giannottiana dei *Semprevivi*, non è, circa alla favola, qualcosa di molto interessante, giacché la protagonista è una tal donna, la quale a me pare fuori della vita, se non vogliamo in questa includere certe creature che, se non sono già in manicomio, han tutti i titoli per esservi rinchiusi a spese del comune e della provincia.

La donna infatti per la quale un Tullio Redi, buon anima sua, prese la strada dell'altro mondo, assai prima del tempo, era un'eccezione quasi impossibile della specie. Non so come spiegarli. Essa non voleva dal marito ciò che tutte le altre donne di questo mondo pretendono anzi nel matrimonio, sino a chiederne la nullità, caso mai trovino, a sì pronunziato, che le cose vanno molto diversamente dalla loro aspettazione e dal loro desiderio. La ragione per cui quella matta era tanto diversa dalle altre figlie d'Eva, è cercata dalla signora Anna Franchi in un certo disgusto che la donna da lei immaginata sentiva di amare un uomo... all'umana.

Non so se mi sia fatto capire. Ad ogni modo, lasciando stare l'insieme, il libro della Franchi è assai pregevole per i particolari che lo fanno appartenere alla buonissima arte.

Che i libri d'erudizione possano essere aperti con mano sicura, e con sicuro giudizio compulsati da una donna, lo prova egregiamente la signorina Elvira Guarnera (3), studiando tutte le opere che trattano di Bernardo Accolti. E infatti l'ampio studio pubblicato dall'egregia dottoressa sull'Unico Aretino, è condotto secondo quello scrupoloso metodo, che, per opera dei migliori maestri di critica storica, gode in Italia il medesimo credito che nella dotta Germania. E debbo poi aggiungere, a maggior lode, che questo libro di grave erudizione è fatto in guisa da non riuscir fastidioso a chi legge. Anche nelle pagine, e son molte, in cui l'autrice ci mostra quanto nelle rime dell'Accolti sia passato dall'Alighieri e dal Petrarca, si va innanzi leggendo senza fatica e senza noia, tanto l'arida materia è ravvivata da tutti quei lenocini di arte, che sono carità fiorita in un libro la cui materia si presterebbe tanto ad esser consigliata come sicuro nepente contro l'insonnia.

Se alla studiosissima signorina mi fosse lecito di suggerire un consiglio, vorrei dire soltanto che, in avvenire, illustri sempre, nella città dove si trova, quegli scrittori di cui le sarà facile avere sotto gli occhi pazienti ed esperti, i manoscritti o le prime stampe, giacché, lavorando su trascrizioni altrui e su testi di correttezza dubbia, in qualche menda può anche incorrere una donna di lettere, che abbia tanta sveltezza d'ingegno e tanta pazienza negli studi quanto mostra di averne la signorina Guarnera.

La dottoressa Maria Cremonini (4), in uno studio sul *Secentismo*, quantunque dia prova di conoscere bene alcune fonti indispensabili a chi voglia trattare, con una certa larghezza, il soggetto scelto a studio, ne trascura molte altre, e si limita a fermar l'attento sguardo sul fenomeno letterario esclusivamente, quando è noto che la follia secentistica ricorò e colse anche gli statuari, anche i pittori, anche gli architetti nei loro studi. Quel delirio prese ogni manifestazione della vita; e non solo gli artisti, ma anche i sarti, i parrucchieri, gli orafi, e vorrei mettere nel mazzo perfino i cuochi, delirano d'esagerazioni stransissime, durante l'epidemia secentistica. E perché, vorrei dir poi alla nuova dottoressa, perché non affacciar la testa di là della Alpi? E perché non ispingere lo sguardo oltre i nostri ceruli mari? Anche l'Inghilterra ebbe i suoi pazzi secentisti, i quali non ebbero certo a maestri nè i gesuiti del Settembrini, nè gli Spagnuoli del d'Ovidio. In quel paese la teorica del Belloni, il quale mette a causa dell'epidemia, la mania, più che l'amore, della novità trova una conferma di più.

Ad ogni modo, prendiamoci il lavoro della Cremonini così com'è, e dichiariamoci contenti di constatare il fatto che anche le donne, in Italia, cominciano a studiar con molto amore, se non vogliamo dire con molta competenza, argomenti, sino a poco tempo fa, insoliti ad esse, vogliose come erano più di far moine a la luna che di stare in biblioteca. Il segno è buono.

L'ultimo libro dell'egregia scrittrice Adele Butti (5) ha un caro titolo: *Amore*. S'apre con la scena del tentato suicidio d'una giovine donna, la quale, in un momento di fiducia, cerca in seno al profondo mare quella pace cercata da lei indarno nell'amore che offre la terra. Salvata dalle acque e condotta in ospizio marino, è quivi assistita da un'angelica suora, dalla quale apprende a trovare nell'amore verso i poveri e i sofferenti uno scopo nobile alla vita.

Ogni pagina del libro della scrittrice triestina è un'alata parola che inneggia a quell'amore, il quale è sempre maestro d'egregie cose, parli in nome dei nascituri aspiranti alla vita, o in nome di coloro che, essendo nati, tendono alle gentili idealità del bene.

G. Ragusa Moliti

- (1) JANE GREY, *Colpo di stato*, Palermo. Ganguzza Laiosa edit.
- (2) ANNA FRANCHI, *Decadente*. Catania. N. Giannotta edit.
- (3) ELVIRA GUARNERA *Bernardo Accolti*, Palermo. A. Giannitrapani edit.
- (4) MARIA CREMONINI, *Il Secentismo*. Bologna, Libreria Treves, edit.
- (5) ADELE BUTTI, *Amore*. Trieste G. Balestra edit.

"Ora" 30 Novembre 1902

Scrittori siciliani

Don Giuseppe Fedele. È forse questa la prima, e non sarà certo l'ultima volta, che un giornale non aulente d'incenso fa il nome di questo giovane sacerdote monrealese, che nel prendere il monte dell'arte a men facile salita, mostra passo sicuro, lena non affannata e occhio aperto a le più ardue cime. Nell'augurar intanto buona la via da fare al nuovo arrivato, vediamo un po' di che tinte brillino e di che profumi olezzino i fiori da lui colti, con mano quasi ancora inesperta nei giovani anni, nella via non lunga sinora percorsa.

Lascio però i sonetti dal Fedele raccolti in un volumetto, che ha titolo da quell'antico feudo *Realcelsi* a cui si lega il gentil nome di quel grande umanista che fu Antonio Veneziano. Furono una bella promessa, ma si sentiva pur troppo che la gola onde uscivano quei versi, non aveva ancora forza per le alte, per le soprane, per le profonde note proprie della voce dei poeti già fatti. Specie negli acuti, squillavano ancora nel canto del Monrealese le note troppo argentine della voce dei fanciulli.

Nemmeno negli sciolti del carme in cui inneggia a la *Pace* il Fedele aveva ancora trovato se stesso. Egli cominciò ad avere in poesia un essere suo proprio, quando, lasciati i temi cari agli accademici del seminario vescovile e le idilliche esercitazioni sull'Astichello zaneliano, prese a trarre l'ispirazione da quanto havvi di caro e di umano nel misticismo della vita prenazarena e cristiana.

Già prima del Fedele, aveva tra noi trattato con senso moderno d'arte e con elegante e brunito verso altrettali argomenti il nostro Virgilio La Scola. Ed io penso che le stupende terzine su l'amorosa nuora di Noemi abbiano potuto dare al Fedele la prima idea per entrare in una via nella quale, scorciano per un sentiero che mena a un santuario, saluta da lontano il La Scola, che nella sua strada rimane sempre a cielo aperto.

Il primo componimento del Fedele che abbia un indiscutibile valore d'arte è la *Risurrezione di Lazzaro*. Che sentimento nel paesaggio! Sentite:

Dormia sepolto ne la solatia
Roccia dei padri, e vi brusia ne' pressi
Un campo nero di malinconia.
Erano frulli trepidi e sommessi
Che ad ora ad ora susurravan lenti
Come sospiri d'uomini perplessi
Vicino ai nudi sassi sonnolenti,
Che coprivano i morti a mille a mille,
Muti ed incerti nel mistero e intenti
Forse a un futuro richiamar di squille.

Era di marzo, e saliva dai prati in fiore un profumo di viole; arcani ondeggiamenti venivano giù dai colli mormorando verso le verdi pianure, allorchè un singulto di donna ruppe innanzi al Signore della vita. E qui il Fedele fa sue le parole del vangelo, verseggiandole in guisa da mantenere ad esse quasi la giacitura medesima che hanno nel versetto biblico, la quale cosa dà alla rappresentazione poetica un'efficacia mirabile. L'uscita di Lazzaro dalla sepoltura al grido di Gesù è resa con tocchi da maestro:

E la gran pietra al cenno suo fu tolta
A stento... a stento... che gemeva...
Pungeva l'aria un triste odor di morte.
E il buon Gesù intanto:
Vide, fremette, alzò lo sguardo, forte
Gridò sul frate putrido e sfornato,
Ed a quel grido risorgea da morte
Lazzaro in fasce, stanco, trasognato,
Com' uom che sorge da un gran sonno fuore,
Il sonno del terribile passato.

Nel rappresentare la *Samaritana* al pozzo non giunge il Fedele alla nota alta e solenne toccata nella *Risurrezione di Lazzaro*. La cosa è ben naturale, giacché viene imposta al poeta dalla diversità del soggetto. Gesù nella *Samaritana* non parla per richiamare a la vita un morto quattriduano, ma per dire a una giovine donna, che viene, cantando, al pozzo con l'idria su le spalle: « Ave: dammi da bere ». Ecco intanto il paesaggio attorno al pozzo:

La grande estate nel meriggio ardente
Investiva ogni cosa e giù dal cielo
Che profondava inesorabilmente,
Cadeano fiamme: curvo su lo stelo,
Come adorando si piegava il grano
Con abbandono senza fine anelo;
E assonnavano l'ombre alte nel piano
Aureo, immoto, eguale, e gl'infiniti
Spazi assonnavan nel silenzio arcano.
E sentite il canto della vaga peccatrice
Sichemita, che attraversa il campo agile e
bionda per il biondo grano:

Corre a' deserti e corre in ogni via,
Come colomba, e al lume de la luna
Sospira al bacio della bocca mia.
Il sol ferimmi, ed io son bella e bruna,
E il mio diletto ha gli occhi di pernice,
E miel di gigli ne' suoi labbri aduna.
E chiama al piano, e chiama a la pendice,
E cerca il bacio de la bocca mia.

Oh, non credo di sbagliarmi a presagire nel Fedele un poeta che farà onore alla patria! Certo a un buon prete a cui è interdotta quella gran fonte di poesia, che è la vita, deve riuscire difficile, più che a noi, trovar qualcosa da cantare in questo nostro mondo ove il peccato, diciamo pure, offre all'epica e alla lirica maggior copia d'argomenti che non la pia rinunzia a tutto ciò onde la vita s'allegria. È vero: ma, non ostante ciò, il Fedele ha trovata la sua via, e viene ogni di più comprovando che un uomo di vero ingegno la poesia la trova sempre; anche nei più gelidi recinti dell'austera virtù. Gli è che il Fedele è un vero poeta. Monreale può contarlo tra i suoi più onorandi figli.

Con il gentil titolo di *Calendimaggio* il signor Giuseppe Atenasio di Monteddedero pubblica alcune pagine, nelle quali delinea con esperta mano di pittore il ritratto di quella giovine donna che, essendogli stata appropinquata d'ogni contentezza, merita il culto dell'artista devoto. Quella giovinetta, dopo esserglisi fatta innanzi agitando un virgulto di salice, in un momento nel quale parve come investita da un impeto di felicità, prese a frustare con il virgulto una spalliera di rose. « I rami alti, lussureggianti, tremavano, s'agitavano sotto la furia dei colpi e, curvandosi, le sfioravano i capelli, mentre i petali rotondi le cadevano leggeri sulla testa, sul petto, come una specie di nevicata. Ella, gioconda di quella festa, rideva seguitando a tempear di colpi il rosaio ».

Che grazia di pittura! E sentite con quale squisito tocco d'arte il giovane artista ritrae con parola felice l'argentino riso della graziosa creatura: « Era un riso senza fine, che saliva sempre con più scale di piccole note di flauto; un trillo allegro, sonante che gettava la gioia del godimento sopra tutto il giardino... erano vibrazioni sottili, rapide interessanti... A un tratto, la gaia fanciulla, con islancio leggero, si mette a correre pel viale, e in mezzo a quella freschezza imballamata, in mezzo all'alto stesso di primavera, le voci di gioia che ella lanciava in aria parevano la gaiezza vivente degli alberi, delle acque, del cielo ».

Vi parlai lungamente di questo giovine scrittore, quand'egli pubblicò, ora è qualche anno, le quattro graziose novelle riunite sotto l'unico titolo di *Campagnole*. Ve ne torno ora a parlare, giacché le pagine di *Calendimaggio* confermano sempre più che l'Atenasio scrive secondo quelle austere leggi del bello che sono eternamente giovani nell'animo dei veri artisti.

Dandoci la versione letterale del *Primo libro dell'Eneide* il prof. Francesco Vivona tiene a far sapere al pubblico ch'egli, mettendosi al lavoro, non ebbe l'intenzione di alimentare con l'opera sua la pigrizia degli studenti neghittosi. E sia. Aggiunge quindi che la sua versione non è poetica, ma non può nemmeno dirla prosastica. Mi domanderete: E come sarà dunque? Non saprei rispondervi. Per avere il Vivona tradotto verso per verso il canto virgiliano, andando a capo ad ogni esametro, ha l'illusione che gli sia venuta fuori qualcosa la quale, se è men che poesia, è un pò più che prosa certamente. Non posso essere del parere dell'autore. Che ragione melodica c'è mai, nel nostro volgare, di andare a capo, dividendo il nome dal suo aggettivo, il verbo dal suo avverbio, solo perché, nell'esametro latino, quell'aggettivo o quell'avverbio si trovino, per ragioni ritmiche, collocati uno nel verso innanzi e l'altro nel verso di poi? In latino la cosa è più che naturale, a cagion dell'unità metrica dei due versi; ma quando tale unità non esiste più, il buon senso dovrebbe consigliare il traduttore a cercar l'armonia non più nella latina, ma nella lingua in cui traduce, ubbidendo essa, in fatto di suoni, al genio suo proprio. Quelle pause, nei versi latini, necessarie ad ogni cesura, e tutte quelle altre, non meno necessarie, alla fine d'ogni secondo emistichio d'esametro, sono riposi non compatibili al nostro orecchio, fuor di quella battuta, che, se è martellamento ritmico nella lingua di Virgilio, è interruzione non armonica nel nostro volgare.

Il credere poi che dicendo, ad esempio, « l'armi e l'eroe io canto » invece che dire;

« canto l'armi e l'eroe », conferisca solennità al linguaggio, è credere che le storte gambe dei cani sieno più estetiche che le diritte gambe della Musa. Oh, io sto per la costruzione diretta dei periodi, e per quelle pure elleniche gambe che dalle caviglie solgono all'avorio del ginocchio, e su su alle anche poderose, e con linea superbamente diritta sostengono il tesoro d'un cinto mirabile e tutto il resto. Oh, cerchiamo la poesia nella poesia, e non negli avvolgimenti delle parole! Il buon Manzoni non venne al mondo per nulla.

Se vuol tradurre l'Eneide scelga il Vivona quindi tra la poesia e la prosa. Scegliendo quest'ultima, cerchi però di farla elegante per semplicità e non per istorti periodi. Nel volger ognuno di questi, pensi alla pura linea delle gambe di Venere ferma e graziosamente diritta sull'aperta conchiglia.



A giocondarmi di vera melodia l'orecchio, leggo gl'impeccabili sciolti in cui Emanuele Armaforte ha, dal gran poema lucreziano, tradotto l'immortal inno a Venere, l'anima genitrice a cui sorride l'ampia distesa dei mari e la consapevole terra. Oh, qual versione meravigliosa! E non solo per la fedeltà con cui è interpretato il pensiero del sommo poeta latino, ma anche per la fattura degli sciolti, nei quali il mescolamento delle parole varie d'accentuazione e di sillabe, il passare, ora con larga voluta ed ora con giro rapido, da verso a verso, conferisce all'inno la solennità, la grazia onde è celebre l'originale. Quel tratto poi in cui Lucrezio dipinge Marte che, arrovesciato il capo superbo, s'abbandona al grembo dell'amata dea e ne ammira, stupefatto, la bellezza, pascendo in essa l'occhio avido d'amore, non saprei dirvi se gareggi o superi l'originale. Peccato che l'Armaforte regali alle patrie lettere con mano avara i gioielli dell'arte sua!

G. Ragusa Malati